

Sono tutte uguali, le zingarelle: un mistero sotto strati di gonne e di bluse, sotto cento colori mischiati, un figlio per mano e uno che sta per arrivare, sulle labbra una filastrocca e una maledizione, un portafoglio nascosto sotto il corsetto e un cuore sotto il portafoglio, un sorriso che non si sa se è fratello dell'allegria o del pianto.

Sono tutte diverse, le zingarelle. Stanno tutte per strada, stanno tutte nelle roulotte, tutte in carcere. Stanno dove non te le aspetti, laggiù dove non ti meravigli di trovarle: nei tuoi sogni, nella paura, nelle periferie del mondo e nel centro della tua vita. Dicono le parole delle favole e le bestemmie più dure, la verità delle bugie.

Sono tutte come Kunia, le zingarelle: sfrontate e timide, piccole e grandi, figlie e madri e sorelle, e tu lo sai che un giorno, una notte, Kunia ti dirà la cosa giusta, quella che speravi di sentire, quella cosa lì, quella che ancora non capisci.

*Marco Lodoli*

**MILLELIRE**

**STAMPA ALTERNATIVA**



*Francesca Lesnoni nasce in Inghilterra nel 1958, vive ed opera a Roma.*

*La sua forma di espressione letteraria naturale è la poesia per la quale ha ricevuto numerosi premi.*

*Questi racconti, frutto della sua attività in un carcere minorile presso il quale insegna pittura durante il suo tempo libero, hanno vinto il Premio Città di Torino 1991 per la narrativa.*



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

*direzione editoriale ed esecutiva* Marcello Baraghini

FRANCESCA LESNONI  
KUNIA E LE ALTRE

*Copertina:* Čapek

## KUNIA

Mi dissero che era preferibile io assistessi ad altre lezioni prima di cominciare le mie.

Fu così che la vidi e ne rimasi incantata.

La palazzina delle attività si trovava ad un centinaio di metri dalla sezione femminile e quel breve tratto di strada rappresentava per le ragazze la libertà, lo spazio, la possibilità di incontrare “i maschi”, di rubare uno sguardo, una parola, un sorriso.

Così si agghindavano e imbellettavano in maniera eccessiva, con fantasia e immaginazione. Le zingare, in particolare, riuscivano con quattro stracci a creare i vestiti più femminili e sensuali che mi sia capitato di vedere. Camminavano lentamente, inventando ogni sorta di artificio per rallentare il passo, a volte perdevano una scarpa, a volte cadeva loro un fiocco, un fermaglio e sorridevano in maniera provocatoria alle parole della vigilatrice che le accompagnava:

“Forza, ragazze! Non siamo ad una sfilata di moda!”  
Le vidi arrivare nel laboratorio di ceramica in una confusione di colori, urla, euforia. Avevano portato una vecchia radio che accesero a tutto volume. Quella era la mia prima volta tra loro e mi sentivo vagamente apprensiva, curiosa, intimidita. Cominciarono a squadarmi, a fare domande, a raccontare, litigando, interrompendosi a vicenda.

Fu allora che entrò senza dire una parola, piccola e minuta, con il corpo da bambina, fragile e delicato, racchiuso in un paio di jeans logori, una camicia bianca e scarpe da ginnastica. Quel corpo contrastava con il suo incedere diritto e sicuro, il passo fermo, la mascella volitiva, il mento sempre lievemente rialzato, i capelli neri e ribelli lasciati liberi in un groviglio intricato, gli occhi grandi dall'espressione fiera di chi la sa lunga sulla vita. Kunia aveva quella che in teatro si chiama presenza scenica. Entrò e tutto il resto scomparve, riuscivo a guardare solo lei che non parlava. E il suo silenzio superava il suono della radio, le parole, le risa, ti entrava dentro, nel profondo.

Camminò nella stanza fermandosi a guardare i lavori delle altre senza vero interesse. Sembrava seguire un pensiero intenso, forse doloroso. Improvvisamente si avvicinò alle sbarre della finestra e si mise a cantare. Chissà cosa diceva quella canzone, forse parlava d'amore, di cieli e di terre lontane, ma non era importante capire le parole per sentire che un dolore antico riviveva in quella ragazza minuta. Poi, scoprendosi improvvisamente denudata, si voltò ripetendo ad alta voce:

“vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo...”

e cominciò a ridere di un riso chiaro che illuminò il suo viso rendendolo infantile, tenero, bellissimo.

La rincontrai alla mia prima lezione. Questa volta era loquace e vivacissima. Per quasi tutte le zingare, soprattutto quelle musulmane, non esistono vie di mezzo nel

loro umore. Possono essere teatrali, divertenti, buffonesche e un attimo dopo buie e imbronciate.

Mi disse con aria furba:

“io mi chiamo Kunia ma, tu lo sai, a noi ci piace cambiare li nomi... Così oggi io sono Karpezzolo!”

“Va bene”

risposi

“per me non c'è problema, ti chiamerò come vuoi!”

Le vidi scambiarsi occhiate complici e intriganti.

“E tu non sei Francesca, sei Natalie!”

Kunia decise.

“Natalie!”

“Natalie!”

“Natalie!”

ripeterono le altre...

“Forse non ci crederai”

replicai

“ma anche io alla tua età amavo cambiare il mio nome. È bello poterlo fare di nuovo!”

Mi guardò stupita, incredula.

Durante quella lezione e le successive mi capitò continuamente di chiamarla:

“Karpezzolo!”

“Karpezzolo, senti!”

“Sì, Karpezzolo, dimmi!”

e ogni volta le sorprendevo ridere tra loro, sussurrarsi qualcosa. Mi sentivo osservata, capivo che mi stavano valutando, decidendo se ero una “brava” o una “cattiva”. Diventava sempre più evidente che esisteva una ge-

rarchia tra loro, che Kunia era una “capa” e il suo parere risultava determinante.

Mi resi conto di avere superato l’esame quando un giorno mi prese da parte e quasi scusandosi, imbarazzata, fece la grande rivelazione:

“lo sai, Francesca, è tanto tempo che volevo dirtelo... Non è bene che tu mi ciami Karpezzolo... Quella è una brutta parola... Lo sai, vuole dire... Sí, insomma... Vuole dire... Cazzo!”

Questa volta fui io a scoppiare a ridere e loro dietro di me e non riuscivamo a fermarci piú.

L’esame era finito. L’accettazione era piena e completa. Si passavano parola tra loro. Spesso entravano in carcere ragazze che non avevo mai visto e mi dicevano:

“tu sei Francesca!”

Cominciavano allora racconti complicatissimi in cui mi perdevo:

“io sono la sorella della cugina della cognata di...”

Kunia, chissà dove sei ora, in quali strade cammini, se ridi ancora di quel riso che ti illuminava il viso. Mi hanno detto che ti sei sposata tante volte, che gli uomini zingari hanno fatto cose incredibili e matte per averti, ma tu sei sempre scappata, inseguendo altri sogni, un altro fantasmagorico amore.

Tua madre ti aveva venduta ancora bambina ad un uomo molto piú grande per un pugno di soldi. Da allora ripetevi ossessivamente:

“io non ho madre, io non ho famiglia, io non ho nessuno, Dio non esiste!”

Poi, contraddicendoti, dicevi:

“o forse sí, Dio esiste e farà arrivare un uomo su un cavallo bianco, ma cosí bianco! Che veramente potrebbe anche essere una macchina, che oggi di cavalli ce ne sono pochi, però bianca! Che lui scenderà dal cavallo o dalla macchina e mi stringerà da togliermi il respiro e mi dirà: “Tu non devi piú avere paura, Kunia, che ora ci sono io e nessuno ti può toccare!”

E ancora:

“non è vero! Io non ho bisogno di niente. Io sono forte, fortissima!”

L’ultima volta che la vidi, aveva appena compiuto diciotto anni e la stavano portando al carcere per maggiorenni. Fermai la vigilatrice che la accompagnava, la abbracciai forte e le sussurrai:

“spero tanto di rincontrarti, Kunia!”

Lci non rispose e cominciò a camminare per il lungo corridoio gridando, come era solita fare per mostrare la sua ribellione:

“io non conosco nessuno! Io non amo nessuno!”

Arrivata alla fine, si fermò e, senza voltarsi, senza urlare disse:

“non è vero, Natalie, ci rincontreremo e ci sarà l’sole!”

## SLADIZA

Era vivace, vivacissima, non riusciva a stare ferma. Si muoveva velocemente, ti abbracciava, saltava, parlava, raccontava, ti baciava, rideva, cantava. Era nata così, allegra. Era nata per portare l'allegria.

Le altre zingare dicevano:

“Quando c'è Sladiza, ti dimentichi di essere nella prigione, che ogni momento diventa una confusione, una festa!”

“Che ci fa ridere troppo!”

“Povero marito quello che la sposerà, che non potrà stare in silenzio mai!”

“Che anche il silenzio ci vole, che se no dopo ti fa male la testa!”

“Però anche fortunato, che con lei non potrà avere la noia mai!”

Ma l'amore, a volte, fa strani scherzi, ci trasforma in persone diverse da quelle che siamo o forse, chissà, riesce a fare rinascere la parte più autentica di noi, quella che avevamo dimenticato per non essere vulnerabili, per non soffrire ancora.

Sladiza incontrò Hassan e quel giorno in lei nacque un sogno.

Quando lo vedeva, arrossiva, abbassava gli occhi, rimaneva paralizzata al punto di non riuscire a dire una parola. Dopo qualche momento cominciava a ridere piano, in maniera nervosa, poi via via sempre più forte.

Hassan mi disse di provare tenerezza per quella ragazza così timida e introversa anche se amava un'altra, “un'italiana” che lo faceva stare male. Mandava a Sladiza biscotti, sigarette e cioccolatini che lei divideva immediatamente con le compagne, felice per quei regali, per quelle attenzioni:

“Io lo so che è una storia impossibile, che uscirò e sposerò il ragazzo che i miei genitori vorranno... Però adesso mi batte forte il core e è troppo bello e io non lo fermerò. Che i sogni ti aiutano a vivere, ti fanno sentire forte! Che quando questo sogno finirà, ne nascerà un altro e poi un altro e un altro... Che quando non hai più sogni, vole dire che sei morta dentro anche se non lo sai!”

In quel periodo Padre Gaetano mi chiese di preparare qualcosa con le ragazze per uno spettacolo nel teatrino del carcere.

Ne parlammo per ore:

“se ci sono li maschi, non facciamo niente che ci vergognamo!”

“Che ci prendono in giro che non parliamo bene l'italiano!”.

“Che, se lo sanno al campo, dicono che siamo puttane!”

Alla fine, dopo innumerevoli discussioni, decidemmo di drammatizzare una canzone zingara, risolvendo così il problema della lingua.

Ne scelsero una molto tragica che parlava di un uomo

abbandonato dalla sua donna. Mentre cantava ritornavano i ricordi e lei si trasformava nella memoria in due donne diverse, contrapposte, inconciliabili.

Mi ripetevano entusiaste:

“Vedrai, Francesca, che nel teatro tutti, ma proprio tutti, piangeranno!”

“Come si fa a non piangere con una canzone così!”

“Che io piango tutte le volte che la ascolto!”

Sladiza aveva una voce bellissima, fu quindi concordemente stabilito che avrebbe impersonato l'innamorato infelice. Si sarebbe vestita con un paio di pantaloni da uomo, camicia, bretelle, giacca, cravatta, e un cappello in cui avrebbe nascosto i lunghi capelli. Sulla faccia le avremmo dipinto dei baffi.

Olga, vestita di bianco, sarebbe stata la donna nei ricordi felici, Susanna, vestita di nero, in quelli dolorosi. Provammo infinite volte. Sladiza riusciva ad essere incredibilmente tragica suscitando l'ammirazione delle altre zingare che per temperamento amano le situazioni a forti tinte. Durante le prove piangevano, piangevano, poi, con sguardo stupito, leggermente sospettoso, mi domandavano:

“tu, non piangi, Francesca?”

Arrivò il giorno dello spettacolo. Erano eccitate, euforiche, certe delle violente sensazioni che avrebbero suscitato nel pubblico. Un attimo prima dell'inizio, Nevresa, la più entusiasta di tutte, gridò:

“preparate li fazzoletti, che si piange!”

Sladiza entrò dal fondo del teatro camminando lentamente a testa bassa e quell'apparire improvviso e inaspettato insieme al suo canto triste spensero in un istante la confusione. Salí sul palcoscenico e si sedette sulla panchina con l'espressione più disperata del mondo. Fu allora che alzò lo sguardo e vide Hassan. Come sempre, dopo il primo momento di smarrimento, cominciò a ridere. Rideva e cantava, cantava e rideva con una forza, un gusto tali, da fare diventare la scena di una comicità travolgente. Tutti ridevamo fino alle lacrime.

Solo Nevresa non riusciva a darsi pace e ripeteva scandalizzata:

“rovinare una canzone così bella... Ah, è proprio vero che l'amore fa diventare stupidi!”

## NICOLETTA

Un anno dopo seppi che era morta per overdose. In carcere c'era musica e allegria quel giorno, si festeggiava il compleanno di Alessandra. Ingoiai il dolore, la rabbia, l'impotenza. Oggi riesco a pensare a lei.

Nicoletta era bella e chiara, aveva il dono del disegno e dei colori, molti sogni e il mito di Parigi città d'artisti.

Quando qualcuno ci lascia, cerchiamo sempre di ricordare l'ultima volta in cui lo vedemmo.

Era l'imbrunire.

Mi disse:

“Io riuscirò a spezzare il cerchio dell'eroina. Io vivrò e lavorerò a Parigi. Vedrai, davvero, vedrai, Francesca! Anzi Françoise!”

## ZERA

Era la sorella di Bisera. Non l'ho mai conosciuta perché quando cominciai ad insegnare aveva già compiuto diciotto anni. Tuttavia nella mia immaginazione ha un corpo, un viso, un sorriso, nati attraverso i racconti delle ragazze e delle vigilatrici che ne parlavano come di una figura di incredibile bellezza e forza.

Aveva cominciato ad entrare dentro da bambina con la sua mamma che poi lasciò il padre per andare in Germania con un altro uomo di cui si era perduto innamorata. Non la rivide più e visse con Bisera, il padre e la nonna in una roulotte ai margini del campo.

Bisera mi parlò della madre:

“che era bella, bellissima e ci ha imparato a essere forti, a combattere... Che io non la condanno che è andata via, che è giusto ascoltare il core, che si vive una volta sola! Che se non lo ascolti, dopo, tra tanto tempo, dirai: “chissà se lo avevo ascoltato!” Che è la cosa più brutta sapere che non hai provato a essere felice! Che mi hanno detto che mia madre è felice e io sono contenta per questo e me la immagino che ride e ride! Che Zera è bella

e forte come lei, che sembra una di quelle dei film che non hanno paura mai e difendono li deboli e io nei sogni la vedo su un cavallo, vestita di ferro, con la spada, che corre spinta dal vento!”

Dicevano che fosse dura e fiera. Quando c'era lei in prigione “le italiane” abbandonavano le arie di presunta superiorità nei confronti delle zingare, l'arroganza, il disprezzo, i soprusi.

Il carcere era l'unica cosa che Zera avesse mai avuto e ne conosceva le regole, le leggi, le contraddizioni, le ingiustizie, le gerarchie. Sapeva che non c'erano vie di mezzo, o si era cape o subalterne, destinate ad obbedire alle più forti. E non serviva a niente protestare, lamentarsi, chiedere aiuto alle vigilatrici, ti avrebbero chiamata “infame” e la punizione sarebbe arrivata inesorabilmente, anche dopo tanto tempo, quando l'attenzione degli operatori si fosse attenuata.

“Le italiane” avevano sempre dominato la sezione pur essendo numericamente inferiori. Il dentro dopotutto non era molto differente dal fuori. Si ripeteva la stessa storia di emarginazione e disprezzo. Pur avendo carattere, le zingare preferivano lasciar correre. Quando io mi indignavo nel vedere “le italiane” chiamarle e chiedere perentorie:

“Ho sete, vammì a prendere l'acqua!”

e dicevo:

“non dovete farlo, non è giusto, hanno gambe e mani come voi!”.

Loro rispondevano:

“Lascia, Francesca, la prigione è già così brutta, che se litighiamo poi diventa un inferno...”

Ma Zera, Zera no, non lasciava correre mai. Decise di diventare la paladina delle compagne della sua razza, di difenderle, di proteggerle e lo faceva urlando, arrabbiandosi, litigando.

Quando non c'era altra via, come rimedio estremo, usava le mani, finiva in isolamento, poi si pentiva, si scusava, faceva la pace, sapendo che sarebbe successo di nuovo alla prima richiesta d'aiuto.

Ora che non entrava più, se c'era “un'italiana” particolarmente prepotente o arrogante, le sentivo sospirare e ripetere:

“ah, quando c'era Zera questo non succedeva... Che glielo avrebbe fatto vedere lei!”

## ALISSA

Sembrava una Madonna nordica, la pelle candida, gli occhi azzurri, i capelli biondissimi, sottili e lunghi, il corpo adolescenziale e delicato dalle curve appena accennate, un'aria dolce e riservata che la rendeva distante dalle al-

tre zingare musulmane che la consideravano, loro così scure, esotica, speciale.

Sussurravano che fosse stata rapita da bambina, chissà dove, chissà quando, la chiamavano principessa, le parlavano con rispetto e ammirazione, arrivavano a servirle il vassoio per la cena, la guardavano come il brutto anatroccolo guarderebbe un cigno bianco. Alissa non approfittava mai del potere che le veniva dal suo aspetto, era timida, gentile, discreta, parlava pochissimo, nei suoi modi c'era realmente qualcosa di aristocratico.

Rappresentava un patrimonio di grande valore per i genitori. Ovunque si parlava della sua bellezza. Venivano a chiederla:

“da la Jugoslavia, da la Espana, da la Francia, da tutto l'mondo, to giuro, to giuro, Francesca!”

“E pure li italiani la vogliono!”

“E fino da l'America!”

“E quelli neri!”

“E li re, li imperatori!”

“E un principe!”

“E...”

Io le interrompevo, sapevo che avrebbero potuto continuare per ore con il gusto dell'esagerazione tipicamente zingaro.

Si sposò a quattordici anni. Il marito pagò una somma enorme per averla.



La rividi a Piazza del Popolo a Roma qualche tempo dopo. Aveva avuto due bambini uno dietro l'altro. Era molto sciupata, dimagrita, trasandata. I capelli sporchi, legati malamente dietro la nuca, non sembravano biondi ma piuttosto castani, gli occhi erano spenti e assenti.

Non c'era piú splendore in lei.

## NIGER

Veniva dalla Nigeria e non conosceva una parola d'italiano. Il suo nome sembrava impossibile da pronunciare cosí le ragazze decisero di chiamarla semplicemente Niger.

In quel periodo la sezione femminile era sovraffollata con un'altissima percentuale di zingare. Mi corsero incontro parlando tutte insieme, eccitate all'idea di rivelarmi qualcosa di sorprendente:

“Francesca, c'è una nova giunta!”

“È di quelle nere!”

“No parla nemmeno l'italiano!”

“Che qui non c'è mai venuta una con la pelle tutta nera!”

“E anche alla stazione Termini le vedi, ma questa è arrivata proprio da l'Africa!”

“Parla una lingua che no si capisce niente, ma proprio niente!”

Improvvisamente avevano incontrato quei mondi lontani, esotici, di cui amavano favoleggiare. Durante le mie lezioni rimanevo incantata ai loro racconti, alle loro spiegazioni, alla loro capacità di immaginare e inventare, alla loro volontà di lasciarmi a bocca aperta, ampliando, ingigantendo, fino al grottesco, al paradossoso. E, quando vedevano incredulità nei miei occhi, arrivavano a giurare infinite volte:

“io lo so che no sembra vero, ma è, to giuro! To giuro!”

“Che certe volte le cose che no sembrano vere sono le piú vere!”

E l'espressione dei loro visi era oltremodo candida. Tutti abbiamo amato stupire qualcuno, fargli toccare vette sconosciute.

Confondevano culture e popoli. L'America era un posto: “dove no ci anderemo mai! Che lí, se rubi una mela, anche piccola, piccolissima, ti tagliano le mani!”

“Che a loro no importa se era perché avevi fame!”

“Che te la tagliano uguale se rubi una mela o un miliardo!”

“Che a quel punto, se proprio te le devi fare tagliare, è meglio che rubi un miliardo!”

Cosí Niger, che parlava una lingua stranissima, da soli tre giorni in Italia, vestita in maniera inusuale, era riuscita a rompere la monotonia dei giorni in prigione, il loro identico colore.

Arrivò e, sperando di poter finalmente comunicare con qualcuno, mi chiese tutto d'un fiato:

“do you speak English?”

Scoppiai a ridere, era dunque quella la lingua misteriosa! Le risposi di sí e cominciammo a parlare. L'espressione dei loro visi era incredula, stupefatta, questa Francesca era davvero al di sopra di ogni aspettativa!

In breve tempo diventai l'interprete di una conversazione surreale. Devo ammettere che non tradussi l'ultima di una lunga serie di domande, tradendo forse la professionalità dell'incarico, ma credo di avere avuto qualche giustificazione.

L'interrogativo era:

“e ora, Francesca, chiedile se è anche lei di quelle che mangiano i bambini!”

Cosí come non spiegai loro che un tempo in Italia si diceva questo dei comunisti.

## KEVA

Aveva una piccola macchia nera in un occhio. Me la mostrò con orgoglio:

“È una cosa che pochi ce l'hanno e ti fa molto piú bella, piú particolare!”

Era sicura, forte e ironica. Sorrideva e rideva sempre con l'aria di chi guarda il mondo e la vita come qualcosa di buffo e inspiegabile, da non prendersi sul serio, per cui non vale la pena agitarsi tanto:

“La unica cosa certa è che si more e allora perché farsi tanti problemi... Io sono viva oggi e rido!”

La vita delle zingare è molto dura. Cominciano a guadagnarsi il pane dall'età di quattro, cinque anni. Le musulmane vengono addestrate nel chiedere l'elemosina o nel borseggio, le cristiane ad entrare negli appartamenti. Esiste un'acredine antica tra i due gruppi, non si amano, cosí, l'aver differenziato le sfere di interesse, limita i conflitti.

Certamente la storia del popolo zingaro è la storia di un popolo perseguitato, ma non voglio entrare in inutili polemiche, dimostrare se è nato prima l'uovo o la gallina. Si sposano molto giovani, a volte prima di diventare donne. Quasi sempre sono i genitori a scegliere la moglie o il marito. La ragazza viene comprata e il prezzo varia a seconda della bellezza e dell'abilità nel rubare.

Tra gli zingari cristiani, piú vicini alle tradizioni, un altro fattore estremamente importante è la verginità.

La festa di nozze dura tre giorni e tre notti. Generalmente durante la prima notte avviene la prova della sottoveste bianca secondo un rituale antichissimo. Se sarà sporca di sangue, verrà portata in giro per il campo con grande soddisfazione ed orgoglio, se avverrà il contrario, la ragazza sarà picchiata, la sua famiglia dovrà restituire i soldi e la vergogna, l'onta diventeranno insopportabili. Poi vengono i figli, uno dietro l'altro. Le donne sfioriscono presto e a trent'anni sono già considerate vecchie. Eppure, paradossalmente, sono le persone piú felici e vive che mi sia capitato di incontrare.

I loro occhi sono limpidi.

E il loro riso riempie il mondo.

Keva era instancabile nel dipingere grandi figure dai tratti forti e decisi. Prediligeva il rosso, il giallo e il blu. Alla fine di ogni lavoro mi chiamava e ripeteva soddisfatta:

“Se non ero nata zingara, facevo quella che dipinge!”

“La pittrice, Keva!”, le ricordavo e lei:

“Sì, quella. Ma lo sai, Francesca, è una parola difficile da tenere nella mente!”

Mi hanno detto che aspetta un bambino e non le interessa se nascerà maschio o femmina, l'importante è che abbia quella piccola macchia nera in un occhio perché:

“È una cosa che pochi ce l'hanno e ti fa molto più bella, più particolare!”

## MIMI

Mimi aveva quindici anni ed era sposata da due. Si sentiva una donna grande, vissuta, d'esperienza.

Era una zingara cristiana e, seguendo le tradizioni, considerava disdicevole anche un bacio innocente se non si era contratto regolare matrimonio.

Durante le proiezioni dei film nel teatro del carcere, al minimo accenno di scena amorosa, ordinava categorica alle altre zingare cristiane non sposate:

“chiudete li occhi... Che voi queste cose non le potete vedere, che non siete sposate!”

Se qualcuna, nonostante il divieto, osava guardare apertamente o di sfuggita, diceva scandalizzata:

“perderai la sorpresa, la scoperta... Che oggi tutto è già stato visto prima e non c'è più la fantasia!”

“Sei proprio una puttana!”

incalzava, poi proseguiva con le spiegazioni:

“che io quando mi sono sposata il core mi batteva così forte da scoppiare... E tremavo tutta... Che era un'emozione bellissima... Che quando sono entrata nella rulotta e era notte e c'erano le stelle e c'era la luna e la musica e cantavano e ballavano e mi hanno lavata e pettinato i capelli e lasciata solo con la sottoveste bianca e lui è entrato... Io ho visto il mondo girare, girare...”

“Zitta, che non ci fai vedere il film!”

la interrompevano le altre,

“Che tu sei stata fortunata che hai sposato l'uomo che amavi!”

“Che, se ti facevano sposare uno che non ti piaceva, volevo proprio vedere se il mondo girava!”

Mimi sospirava, poi, stringendosi al mio braccio, sussurrava piano, sperando di convincere almeno me:

“Tu, chiudili li occhi, Francesca, chiudili, che anche tu non sei sposata...”

## RAMIZA

Era difficile resistere alla sua risata contagiosa, improvvisa, quasi sempre inopportuna. Le avevano attribuito il ruolo di giullare, forse per quella sua aria svagata o per

il viso sempre truccatissimo, quasi una maschera esagerata e grottesca, le labbra di un rosso acceso che ne accentuava la carnosità, gli occhi bistrati oltre misura, i capelli, ora neri, ora biondi, ora rossi, ora mesciati, raccolti perennemente in un ciuffetto alla sommità del capo guarnito con fiocchi enormi, coloratissimi, eccessivi. O forse era per la sua buffa camminata, per le movenze burattinesche, per il suo modo di parlare infantile e primitivo, per i tentativi malriusciti di assumere espressioni forbite che diventavano inevitabilmente strafalcioni madornali e comicissimi.

Per tutte queste ragioni, quando si era sposata, a quindici anni, il marito, scelto dai genitori, l'aveva pagata soltanto cinque milioni. Credo che nella determinazione della cifra avesse avuto un peso rilevante anche il fatto che non fosse brava a rubare. Tornava infatti continuamente in carcere, a volte il giorno seguente alla liberazione, avrebbe quindi scarsamente contribuito ad incrementare il reddito familiare.

Lasciò quel marito che era stata obbligata a prendere dopo quattro giorni, scappando improvvisamente una notte. I suoi dovettero restituire i cinque milioni e rassegnarsi ad avere una figlia etichettata come "puttana". Mi raccontò di quel suo matrimonio, soffermandosi con dovizia di particolari, tenera e infantile, sul vestito bianco, lungo, "largo, largo, che non poteva passare da la porta della rulotta!", sul velo "che ci aveva anche la corona e li brillanti, però finti!"

"Ma io piangio, piangio!"

E quando le chiesi perché era scappata, lei si portò le mani dietro le orecchie, le spinse avanti e disse:

"Perché lui ci aveva le orecchie così!"

e cominciò a ridere forte, dissacrando un momento doloroso che aveva segnato la sua vita.

Si chiamava Misciu, nome generalmente dato ai ragazzi. Lei se ne vergognava, così assumeva gli appellativi più incredibili e fantasiosi, a seconda dell'umore o delle storie che amava inventare. Solo una volta aveva avuto un nome italiano: Simona, come una ragazza:

"Bionda, con li occhi assurri, assurri! Che, te ro giuro, mi trattava come se io 'una normale'. Te ro giuro, te ro giuro!"

Per tutti era Ramiza, nome che più a lungo degli altri aveva resistito. Soffriva enormemente di non essere presa sul serio. Aveva fatto svariati tentativi per mutare immagine agli occhi delle persone, rimanendo per qualche tempo senza truccarsi, smettendo di portare persino i suoi fiocchi, le sue personalissime acconciature. Era riuscita finanche a restare in un angolo per ore senza parlare, senza muoversi, senza ridere e saltellare. Le sue compagne non l'avevano neppure notato.

Così Ramiza smise i tentativi e si rese improvvisamente conto che la parte di "giullare" che le era stata assegnata nel gioco della vita non sarebbe cambiata. Decise quindi di sfruttarne gli aspetti positivi, di vedere solo quelli...

Dopo tutto solo i buffoni e i matti, veri o presunti, hanno la libertà di dire e fare cose che ai normali mai sarebbero concesse.

Lei assaporava questo suo potere mettendo in imbarazzo le persone con affermazioni acutissime e profonde, dicendo subito dopo, per non suscitare reazioni o risentimento:

“io sema, cara mia, io sema!”

e l'espressione del viso era furbissima dietro l'apparente candore.

Ma, raramente, in attimi rubati, Ramiza tornava ad essere Misciu, la ragazza che portava il nome di un ragazzo, si astraeva e il suo silenzio era assordante, la sua maschera diventava improvvisamente tragica.

Sul grande dipinto che copriva l'intera parete della mia aula, la ritrassi rannicchiata su una sedia, le braccia che, stringendo le gambe, nascondevano la parte inferiore del viso e quegli occhi immensi, così disperati, così soli.

## HAIRIA

Se qualcuno le domandava il suo nome, rispondeva:

“Hairia... Per l'amici, Sabrina!”

e aggiungeva diretta, senza alcuna diplomazia:

“Per te, Sabrina!”

oppure se non le piacevi abbastanza o del tutto:

“Per te, Hairia!”

Io ero nel gruppo degli amici ma, con suo disappunto, la chiamai sempre con il suo vero nome. Le si addiceva. Hairia era delicata e leggera come l'aria, sembrava volare sulle cose della vita senza lasciarsi sporcare, c'erano in lei una grazia, una tenerezza, un candore, che non avevo mai conosciuto prima.

Era piccola, minuscola, femminile. Aveva occhi bellissimi e un sorriso disarmante. Raccoglieva quasi sempre i capelli castani in un ciuffetto scomposto che le dava un'aria infantile e sbarazzina. Amava vestire con gonne e maglioni larghissimi, molto più grandi delle sua taglia e questo, insieme al suo modo particolarissimo di muoversi e di parlare, la faceva apparire vagamente stravagante, bizzarra.

Non v'era niente di costruito o artificiale in lei, Hairia viveva in un mondo, in un oltre, cui pochi è dato di rimanere. Era autentica, immediata e vera come sono i bambini, come eravamo anche noi prima che qualcosa o qualcuno rompesse l'incantesimo, prima che entrassimo a fare parte del branco, ad indossare gli stereotipi, a pensare pensieri pensati da altri, senza saperlo, senza accorgercene più.

Eppure la sua era stata una vita particolarmente dura. Aveva cominciato a rubare sin da bambina per dare da

mangiare ai suoi numerosi fratelli e sorelle. Mi ripeteva quello che avevo ascoltato infinite volte:

“Lo sai, nessuno li vuole li zingari a lavorare, Francesca... Nemmeno per fare la camerera!”

Ancora la stessa storia dell'uovo e della gallina, del gatto che si mangia la coda, del circolo vizioso...

Io non ho risposte, soluzioni, ricette magiche. Credo semplicemente che una società che si dice civile ed evoluta dovrebbe interrogarsi, tentare di spezzare questo circolo. Lo dovrebbe fare per gli zingari e per tutte le persone dimenticate.

Ma questa è un'epoca di decadenza e di sprechi.

I genitori fecero sposare Hairia con un ragazzo che detestava. Lei amava Zorro:

“Sì, Zorro, come quello dei film! Che ci ha li occhi neri con la luce dentro... Che, quando mi guarda, io arrivo al cielo! E si vede che quel nome è proprio giusto per lui, che ci ha coraggio e forza!”

Anche tra gli zingari ci sono i nomi che vanno di moda. Così, nel periodo di grande popolarità di Sylvester Stallone, molti bambini furono chiamati Rocky, Rambo, Silvestro. Probabilmente il papà e la mamma di Zorro avevano visto, prima della sua nascita, un film con le avventure dell'uomo che usava firmare le sue gesta con la zeta, ne erano rimasti affascinati e avevano deciso di dare il suo nome al loro bambino.

Un giorno Hairia mi abbracciò e cominciò a piangere: “Oh, Francesca, sono strutta! Zorro l'hanno fatto sposare con un'altra e lui l'ha sposata! Che allora la luce che vedevo nei suoi occhi, ce la mettevo io... Che lui poteva dire di no, che non l'avrebbe sposata... Che lui poteva combattere, portarmi via da mio marito, rapirmi... Che allora io non lo so più perché lui ci ha questo nome, Zorro!”

No, non ti chiamerò Sabrina, sei Hairia d'aria e candore.

## EPILOGO

*Quel pomeriggio lessi a Ramiza il racconto che parlava di lei. Mi stavano tutte attorno, silenziose, con gli occhi sgranati, i visi assorti, come i bambini quando racconti loro una storia già raccontata e ogni volta ti ascoltano con la stessa attenzione, perché i bambini sanno ancora ascoltare, far correre la fantasia, inventare una nuova immagine da aggiungere a quelle già immaginate. Come sempre aspettavo con ansia i loro commenti. Forse Ramiza non si riconosceva nel mio ritratto, nella maniera in cui io la vedevo... Poi sorrise e seppi di avere avuto la sua approvazione.*

*“Che sarai in un libro, Ramiza!”*

*“Che anche io voglio esserci, Francesca!”*

*“E a me, a me, non mi metti, Francesca?”*

*“Che i libri rimangono! E così tu, Ramiza, continuerai a vivere anche dopo che sarai morta!”*

*“E continuerai a fare il pagliaccio e sorriderai, sorriderai!”*

*Fu il caos.*

*“Non è giusto che Ramiza sí e io no! Che anche io voglio continuare a vivere!”*

*“Al momento, nessuno ha intenzione di pubblicare il mio libro!”*

*le interruppi*

*“E forse non succederà mai!”*

*“Ma può anche darsi di sí!”*

*“E allora, allora voglio esserci anche io!”*

*“Sarebbe un libro senza fine! In quattro anni ho visto passa-*

*re centinaia di ragazze... Non so perché ho raccontato di una anziché di un'altra. Io comincio a scrivere e le storie nascono da sole. Ma nei miei racconti ci siete tutte, i vostri occhi, il vostro riso, l'allegria, l'entusiasmo, i colori, la gioia, la tristezza, il dolore, tutte le parole che abbiamo detto, tutte le cose che mi avete insegnato, tutti i sogni che abbiamo diviso, la luce con cui camminate...”*

*E fu silenzio di nuovo, silenzio grande. Ci guardammo con occhi lucidi. Chissà se ti rincontrerò Kunia, e te, Ramiza, chissà se rincontrerò Borka, Ruja o Amira o Hairia o Renata...*

*Ma non potrò dimenticarvi, mai.*

*E nei momenti difficili la luce rinasce pensandovi.*